

PER IL DIALOGO

Nuova Umanità
XXX (2008/6) 180, pp. 713-742

**IL PENSIERO DI CHIARA LUBICH SU
GESÙ ABBANDONATO E LA TRADIZIONE ANGLICANA:
CONSIDERAZIONI PRELIMINARI**

Innanzitutto devo spiegare che questo studio è davvero preliminare. Certamente si potrebbe dire molto di più sulla tradizione anglicana; qui spero di offrirne un saggio sulle grandi linee di pensiero, che mostri anche il lavoro di Dio nel comunicare alcuni aspetti del suo messaggio all'umanità. Ciò che si può intravedere nella tradizione anglicana è una parte del mondo cristiano che cerca di penetrare le ricchezze del mistero pasquale; e ciò che scopre arriva alle soglie della nuova comprensione di Gesù Abbandonato di Chiara Lubich dove trova, in un certo senso, un suo compimento. La prospettiva anglicana, a sua volta, sottolineando vari aspetti di questa nuova comprensione, ci aiuta ad entrare di più nel mistero stesso di Gesù Abbandonato.

Penso, comunque, di dover incominciare con alcuni punti metodologici. In primo luogo occorre distinguere fra l'evento della morte di Gesù Abbandonato in croce, fulcro della storia, e la rivelazione, per così dire, di Gesù Abbandonato a Chiara. L'evento durante il quale Gesù ha patito l'estremo del dolore è la base di tutti gli sviluppi posteriori nel pensiero e, soprattutto, nella vita cristiana. L'intuizione di Chiara, in tutta la sua originalità, è erede di questo patrimonio. Tra questi due momenti – l'avvenimento storico e il *novum* di Chiara – si colloca la storia della teologia e, all'interno di questa storia, la teologia anglicana.

In secondo luogo, la tradizione anglicana, come accade in realtà in tutte le Chiese, non si esprime con un pensiero omogeneo. Esiste una varietà di interpretazioni le quali, con l'ampiezza della *comprehensiveness* della Chiesa anglicana (vista come capacità di includere uno spettro di posizioni diversissime e anche qualche

volta contrastanti) ed entro i chiari limiti relativi al messaggio evangelico fondamentale, sono da essa ammesse tutte come più o meno valide. Questa comunità in tutta la sua varietà emerge dalle controversie della Riforma, come una tradizione distinta nella cristianità, quando la Chiesa d'Inghilterra si separa dalle Chiese in comunione con Roma. Ma questa tradizione distinta rimane ancorata al passato cristiano, e in modo speciale ai Padri della Chiesa, mentre allo stesso tempo accoglie pienamente le percezioni e le correnti rinnovatrici della Riforma, in particolare del Calvinismo. Quindi è una tradizione che, pur sentendosi pienamente valida in sé con tutto ciò che è necessario per essere Chiesa, al tempo stesso non si sente l'unica Chiesa di Cristo, né nel senso che può rifiutare o escludere altre tradizioni, né nel senso di essere, in qualche modo, l'espressione definitiva del cristianesimo per ogni tempo. Perciò è sempre in dialogo, e qualche volta in una dialettica marcata, con correnti e tradizioni interne ed esterne.

IL PENSIERO DI CHIARA LUBICH: UN ABBOZZO

Per procedere, vorrei evidenziare quelli che mi pare siano i lineamenti fondamentali del pensiero di Chiara su Gesù Abbandonato: solo così si può vedere il suo rapporto con ciò che emerge nell'approfondimento teologico-esperienziale dell'avvenimento fondante per tutta la cristianità, e quindi specificamente anche per la tradizione anglicana. Prenderei in considerazione tredici aspetti, ma prima di elencarli vorrei dire che sicuramente si potrebbero fare altre analisi dalle quali emergerebbero aspetti diversi e complementari rispetto a quelli nominati in questo elenco. Il pensiero su Gesù Abbandonato di Chiara è infatti ben più ricco di ciò che si può dire in questi pochi paragrafi. Malgrado ciò, credo che i seguenti tredici punti ci permettano di cogliere almeno qualcosa della struttura del suo pensiero e del *novum* che porta.

Credo si possa identificare il primo punto nell'amore come punto di partenza per tutto. Questo è un aspetto chiaramente bi-

blico, perché è il motore di tutta l'azione salvifica di Dio, radicata nella natura divina, che culmina nella morte di Gesù in croce: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito» (*Gv* 3, 16). Per Chiara semplicemente non si può capire il mistero pasquale senza la categoria dell'amore. Questa categoria costituisce la sintesi che dà forma e condiziona le poche volte in cui usa altre categorie, come, ad esempio, la giustizia. Parlando della natura enigmatica della croce afferma che in genere non viene capita perché «nel mondo non è capito l'amore»¹. E continua sul tema dell'amore mostrato dalla croce: «È troppo alto, troppo bello, troppo divino, troppo poco umano, troppo sanguinoso, doloroso, acuto per esser capito. Forse attraverso l'amore materno qualcosa s'intende, perché l'amore di una madre non è solo carezze, baci; è soprattutto sacrificio»².

Il secondo punto è molto più importante di quanto potrebbe sembrare a prima vista: questo amore è l'amore al suo culmine, è l'amore più estremo. Secondo la visione di Chiara, Gesù Abbandonato è l'amore tutto dispiegato e tutto rivelato, conclusione logica e significativa di questa comprensione dell'amore. Succede così: l'esperienza insegna a Chiara che ogni parola della rivelazione in fondo dice, magari in toni diversi, la stessa cosa, cioè l'amore. Come sottolinea ricordando i primi anni della nuova vita evangelica cominciata alla fine del 1943: «Da circa cinque anni si andava meditando nella vita la Parola della Scrittura, finché nella primavera del 1949 io avvertivo che gli effetti delle diverse Parole nella vita erano pressoché uguali, se non uguali, come se la sostanza di ogni parola fosse "amore"»³. Ma poi si trova a vivere la logica conseguenza di questo, cioè che Gesù Abbandonato, essendo l'Amore al massimo, rivela il Vangelo al massimo, ed essendo il massimo contiene tutto. Infatti Chiara continua dicendo: «in quel tempo si andava radicando in modo forte in me la convinzio-

¹ *Scritti spirituali/1*, Città Nuova, Roma 1997, p. 28.

² *Ibid.*

³ «*Paradiso '49*», in «Nuova Umanità», XXX (2008/3) 177, p. 285.

ne, e la pratica relativa, che *Gesù Abbandonato* riassumeva un po' tutto il Vangelo»⁴.

Da questo deriva il terzo punto: in Lui, in *Gesù Abbandonato*, l'amore e il dolore vanno insieme. Il dolore è il modo più intenso di esprimere l'amore, per cui questo elemento spesso scartato nelle esperienze di qualsiasi tipo ha invece un valore enorme. Questa percezione, afferma Chiara, è comune solo ai santi: «I santi infatti sono uomini capaci di capire la croce. Uomini che, seguendo Gesù, l'Uomo-Dio, hanno raccolto la croce di ogni giorno come la cosa più preziosa della terra»⁵. E questa visione del valore del dolore, mezzo scelto da Dio per salvarci, corre in tutto il suo pensiero, espressa in modo inequivocabile: «Il dolore è forse l'elemento più scartato nel mondo, ma è l'unica cosa che, se sfruttata, ci riempie di Dio»⁶.

Ma se il dolore esprime l'amore, e questo amore è al massimo, anche il dolore dovrebbe essere al massimo, alla massima misura. Ed è proprio così. Questo è il quarto punto: il dolore che non è solo sofferenza ma annullamento totale, un Dio che, per amore, perde anche il suo essere Dio. Dice Chiara:

Come un fiore completamente aperto, completamente spiegato, Gesù, dopo aver dato il proprio sangue, la propria morte naturale, dà anche (non "dopo" nel senso del tempo, ma come valore) la propria morte spirituale, la propria morte divina, e dà Dio.

Si svuota anche di Dio. E fa ciò nel momento dell'abbandono, quando grida: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»⁷.

Vuol dire che il dono che Gesù fa di sé giunge fino all'estremo dell'annullarsi: «Vivendo Gesù Abbandonato si era arrivati a comprendere come Egli s'era *annullato* e nel *nulla* stava la nostra

⁴ *Ibid*, p. 286.

⁵ *Scritti spirituali/1*, cit., p. 29.

⁶ *Scritti spirituali/3*, Città Nuova, Roma 1996, p. 143.

⁷ *Il grido*, Città Nuova, Roma 2003, p. 19.

«*vitæ*»⁸. Quindi Chiara vede in Gesù Abbandonato il punto culmine della *chenosi* espresso nell'inno Cristologico della lettera ai Filippesi (*Fil* 2, 7). Gesù Abbandonato è Dio che si annulla per amore.

È un passaggio-chiave, e porta al quinto punto: Gesù Abbandonato rivela Dio. Non è solo vedere Dio come amore perché è stato tanto generoso, ma è guardare, per così dire, alla qualità o alla natura di questo amore generoso, con profonde conseguenze per la comprensione della vita divina *ad intra*. Chiara vede proprio qui, nell'estremo dell'amore che si annulla, l'espressione nella vita terrena di quell'amore che il Verbo è da tutta l'eternità nella Trinità. Infatti, Gesù Abbandonato è la traduzione nel Verbo incarnato di ciò che è la vita trinitaria, quella vita che è vissuta a suo modo da ognuna delle Tre divine Persone.

Come spiega Marisa Cerini, nell'abbandono si vede il paradosso dell'amore del Verbo nella Trinità che è «un vuoto infinito di Sé, un dono totale di Sé in quanto Verbo al Padre, come un nulla assoluto, che però è *amore*, perciò è: ed è eternamente il Figlio; è risposta a quel dono totale di Sé – a quel vuoto infinito –, che è il Padre, il quale per primo dà tutto Se stesso: si direbbe che si svuota, che si annulla...»⁹. E continua:

«Tre (...) – scrive Chiara – formano la Trinità, eppure sono Uno, perché l'Amore è e non è nel medesimo tempo, ma anche quando non è è, perché amore». E [Chiara] prosegue spiegando con un esempio: infatti, «se mi tolgo qualcosa e (la) dono (mi privo – non è) per amore, ho amore – è»¹⁰.

Gesù Abbandonato nel suo nulla è quindi la chiave interpretativa dell'essere che è amore, un essere che è la dinamica della Trinità.

⁸ «*Paradiso '49*», cit.

⁹ Marisa Cerini, *Dio-Amore nell'esperienza e nel pensiero di Chiara Lubich*, Città Nuova, Roma 1991, p. 62.

¹⁰ *Ibid.*

Anche il sesto punto è una conseguenza del carattere estremo dell'amore che si fa nulla, e consiste nell'immedesimazione completa di Gesù con l'umanità in tutta la sua realtà, inclusi in particolare gli aspetti più dolorosi, tra cui la rottura stessa con Dio. Chiara vede Gesù Abbandonato come il "riassunto" di tutta la realtà. Scrive nel 1949: «Ho un solo Sposo sulla terra: Gesù Abbandonato: non ho altro Dio fuori di lui. In lui è tutto il Paradiso con la Trinità e tutta la terra con l'Umanità»¹¹. E nel 1961:

In Gesù Abbandonato erano tutti i dolori, tutti gli amori, tutte le virtù, tutti i peccati (essendosi Lui fatto "peccato") ed in Lui noi tutti ci si ritrovava in ogni istante della vita. (...)

Infatti, Egli in quel grido ci appariva dolore e amore insieme.

S'era fatto "peccato" per noi peccatori, ribellione, divisione, scomunica, ecc., per amore¹².

Quindi in qualsiasi dolore, in qualsiasi negativo, si può trovare Gesù Abbandonato, perché ha realmente attirato tutto a sé. Questo implica che supera il tempo ed è sempre accessibile a tutti in ogni istante.

Questa identificazione con il negativo, questa immedesimazione totale con ciò che non è Dio (pur nel paradosso che, essendo tutto ciò fatto per amore, implica che Gesù non è mai così Dio quanto in quel momento della sua vita terrena), indica poi il settimo punto. "Gesù Abbandonato" non è qualcosa di simbolico o teorico, ma reale, storico. E la realtà concreta del suo abbandono, che è il misterioso e salvifico farsi tutto ciò che Dio non è, suggerisce anche la possibilità di conseguenze reali pure in Dio, come anche – in qualche modo – avviene con l'incarnazione del Verbo. Chiara vede l'abbandono come il vertice della vita terrena della persona storica di Gesù: «Gesù, "uomo dei dolori" (Is 53, 3). È lì il culmine della sua

¹¹ *Il grido*, cit., p. 56.

¹² "Paradiso '49", cit.

vocazione»¹³, cioè è lì, in quel momento storico, che Gesù prende su di sé tutti i dolori e i peccati reali e particolari di ciascun essere umano concreto. Diversamente, sarebbe impossibile affermare: «Vorrei testimoniare al mondo che Gesù Abbandonato ha riempito ogni vuoto, ha illuminato ogni tenebra, ha accompagnato ogni solitudine, ha annullato ogni dolore, ha cancellato ogni peccato»¹⁴. Ma questo realismo tocca anche Dio (senza togliergli niente del suo essere eternamente completo, perfetto, infinito). Per esempio, Chiara afferma che nell'abbandono Dio entra nell'Inferno, dicendo che Gesù Abbandonato «è il Peccato, l'Inferno»¹⁵, cioè, Dio fa esperienza di essere ciò che non è. Chiara si rende conto che quest'affermazione azzardata apre nuove piste per la riflessione della fede e nel suo libro *Il grido* cita sia il teologo ortodosso Paul Evdokimov che Hans Urs Von Balthasar, i quali in modi diversi affermano che qualcosa succede all'interno delle relazioni delle ipostasi divine¹⁶.

Questo porta all'ottavo punto: parlando di Gesù Abbandonato si parla innanzitutto di una persona, specifica, storica, particolare. Non si parla tanto della croce – anche se Chiara ogni tanto si riferisce ad essa –, l'enfasi è su *chi* sta sulla croce. Si tratta perciò, in primo luogo, di un rapporto con una persona, del rapporto con chi sta sulla croce piuttosto che con la croce sulla quale costui sta. Infatti Chiara chiama questa persona «lo Sposo», come abbiamo visto per esempio nel sesto punto: «Ho un solo Sposo sulla terra...». Questo punto non è solo di carattere devozionale-spirituale, dato che questa persona in croce rivela anche la natura dell'essere “persona”: il darsi per amore all'infinito, in modo da superare qualsiasi frontiera o limite che si può avere, annullandosi in e per l'altro. Questo, come abbiamo visto, è la natura di una Persona divina; ed è anche luce per le persone umane fatte ad immagine di Dio¹⁷.

¹³ *Scritti spirituali/2*, Città Nuova, Roma 1997, p. 104.

¹⁴ *Scritti spirituali/1*, cit., p. 44.

¹⁵ *Il grido*, p. 57.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 57-58.

¹⁷ Esponendo le conseguenze del pensiero di Chiara, Giuseppe Maria Zanighi scrive: «il Cristo ha voluto darci, nella “follia” chenotica d'amore che apre (...) l'infinitezza di Dio, ciò che è propriamente suo: *il suo rapporto con il Padre* –

Il nono punto deriva dal fatto che, nella visione di Chiara, Gesù Abbandonato è il culmine dell'essere persona. È Dio al massimo e anche Umanità al massimo, il divino e l'umano nella loro pienezza. In questo senso non c'è bisogno di guardare oltre: «In lui [Gesù Abbandonato] è tutto il Paradiso con la Trinità e tutta la terra con l'Umanità»¹⁸, e perciò contiene la pienezza della vita paradisiaca: «Perché anch'io ho *il mio Paradiso* ma è quello nel cuore dello Sposo mio. Non ne conosco altri»¹⁹.

Però Chiara – decimo punto – ha forte il senso che questa vetta è anche un passaggio. Nella sua comprensione di questo mistero, “l'anima abbandonata in Dio” dopo le sue prove capisce come «la via di Gesù non culmini nella *via crucis* e nella morte, ma nella risurrezione e nell'ascensione al Cielo»²⁰, perché la croce «è la chiave», «lo strumento necessario per cui il divino penetra nell'umano e l'umano partecipa con più pienezza alla vita di Dio, elevandosi dal regno di questo mondo al Regno dei Ciechi»²¹. Questo vuol dire che il modo di essere persona – che è essere Dio e essere umano al massimo – rimane, mentre il dolore, la parte della “croce”, passa, così che si sperimenta la pienezza della vita.

cioè *Se stesso, la sua Persona*» (*Quale uomo per il terzo millennio?*, in «Nuova Umanità», XXIII [2001/2] 134, p. 270, corsivo nell'originale) e questo, come elabora sotto nello stesso articolo, ci interroga profondamente: «La grande sfida è il superamento sempre da rinnovarsi della tensione del restare-in-sé, dell’“instasi” che trattiene l’individuo in sé autocentrando – pur se in direzione di un abisso ontologico –, per approdare all’“estasi” che apre l’individuo oltre sé, eterocentrando nell’abisso della Trinità. Ma non dimentichiamo mai che questo “etero” è più intimo a me di quanto lo sia io a me stesso: è l’Amore generato dal Padre! È la Persona del Figlio» (*ibid.*, pp. 273-274).

¹⁸ *Il grido*, cit., p. 56.

¹⁹ *Ibid.*, corsivo nell'originale. In questo senso, Chiara già dall'inizio della sua avventura spirituale poteva scrivere: «Sì, c'è nel mondo il dolore, ma per chi ama è nulla il dolore; anche il martirio è un canto! Anche la Croce è un canto. Dio è Amore! E dell'Amore ogni dolore è la prova tenace, è l'inconfondibile sigillo divino» (da una lettera del giugno 1944, in Chiara Lubich, *La dottrina spirituale*, Mondadori, Milano 2001, pp. 97-98).

²⁰ *Scritti spirituali/1*, cit., p. 84.

²¹ *Ibid.*, pp. 29-30.

E questo ci porta all'undicesimo punto: il passaggio – o il cambiamento – operato da Gesù Abbandonato è la divinizzazione dell'umano. Così Chiara si esprime in un passo ormai abbastanza conosciuto: «Gesù Abbandonato abbracciato, serrato a sé, voluto come unico tutto esclusivo, consumato in *uno* con noi, consumati in *uno* con Lui, fatti dolore con Lui Dolore: ecco tutto. Ecco come si diventa (per partecipazione) Dio, l'Amore»²². Del resto questo è anche la conseguenza logica dell'immedesimazione totale che Gesù fa con l'umanità, perché in questo atto Gesù consegna la propria divinità agli esseri umani: dà «*di sé Dio in sé*»²³.

E il penultimo punto arriva alla conclusione logica di questo essere (per partecipazione) Dio che è Amore, di questo entrare nel modo di essere persona che è proprio delle Persone nella Trinità. Non è una vita solo individuale, ma è vissuta con altri, quindi comunitaria, e traduce in vita concreta il Comandamento Nuovo di Gesù: «che vi amiate gli uni gli altri; *come io vi ho amato*, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (*Gv* 13, 34). Qui si vede come Gesù Abbandonato fa nascere la comunità cristiana e, quindi, la Chiesa; è Lui dunque la via per realizzare il Testamento di Gesù «Che tutti siano uno» (*Gv* 17, 21)²⁴. E perché Gesù Abbandonato è la via all'unità è, nel pensiero di Chiara, il modo di arrivare alla pienezza della vita cristiana:

È Gesù Abbandonato vissuto la possibilità, l'unica possibilità, per aver Gesù fra noi. È amando Lui che riusciremo ad esser «altra Maria». Amando Lui concorreremo efficacemente a realizzare il Testamento di Gesù. Con Lui viviamo veramente la Chiesa²⁵.

Questo vuol dire poi – e arriviamo all'ultimo punto – che Gesù Abbandonato trasforma tutta l'umanità profondamente, ge-

²² *L'unità e Gesù Abbandonato*, Città Nuova, Roma 1984, p. 83.

²³ *Il grido*, cit., p. 18. Corsivo nell'originale. Cf. anche la citazione nel quarto punto, dove si vede che Gesù dà «la propria morte spirituale, la propria morte divina, e dà Dio», *ibid.*, p. 19.

²⁴ Cf. *L'unità e Gesù Abbandonato*, cit., pp. 50-51, 56-57, 84-100.

²⁵ *Ibid.*, p. 57.

nerando sia persone singole a vita nuova, sia l'intera comunità, e a causa di questo anche tutti i tipi di comunità tra loro. Diventa perciò la base di una nuova umanità, manifesta nella vasta gamma di movimenti fondati da Chiara, i quali portano ed esprimono una cultura radicata nella vita e nel pensiero che scaturiscono da Gesù Abbandonato chiave dell'unità. «E si comprende bene – dice Chiara – come i membri del Movimento [dei focolari], perché amano Gesù Abbandonato, sono aperti ad amare tutta l'umanità e ad orientarla – là dove la incontrano – all'“ut omnes”»²⁶. Generando una nuova umanità, Gesù Abbandonato produce nuovi modi di pensare²⁷, nuove usanze e comportamenti, nuove strutture e modi di rapportarsi.

Spero di avere reso un'idea, con queste brevi pennellate, della struttura e del contenuto fondamentale della comprensione di Gesù Abbandonato in Chiara. La sua è una lettura profonda e innovatrice dell'evento fondante per il cristianesimo. E, come si vede, è un pensiero articolato, con ogni parte in rapporto logico con l'altra. Perciò qualsiasi punto si prenda si arriverà agli altri, perché ogni aspetto contiene implicitamente tutti gli altri.

Adessoabbiamo gli elementi base su cui si può cominciare a parlare di Gesù Abbandonato, secondo le intuizioni e il pensiero di Chiara, nella tradizione anglicana. Questa tradizione, che è una parte della storia del pensiero cristiano sulla realtà enorme di Gesù in croce, offre spunti, sottolineature e conferme del *novum* nel pensiero su Gesù Abbandonato di Chiara.

A questo riguardo penso che si possano individuare quattro momenti nello sviluppo della tradizione anglicana: le basi fondamentali, gli apprendimenti esperienziali, l'approfondimento biblioco-storico, le nuove aperture dell'epoca moderna. Il primo tra questi momenti è particolarmente importante perché contiene elementi che verranno sviluppati successivamente nei secoli.

²⁶ *Ibid.*, p. 111. (Ut omnes = ut omnes unum sint, cioè, «che tutti siano uno» *Gv* 17, 21).

²⁷ Cf., p.e., G.M. Zanghí, *Che cos'è pensare? una riflessione alla luce di Gesù Abbandonato*, in «Nuova Umanità», XXI (1999/5) 125, pp. 557-570.

LE BASI FONDAMENTALI

Come per tutte le Chiese della Riforma, anche per i cristiani della Chiesa d'Inghilterra (i quali si sentono cattolici, ma riformati), l'elemento più importante del mistero pasquale era il suo ruolo salvifico, cioè quello che Gesù fa per me in quanto sono un peccatore. Per questo l'enfasi era posta decisamente sulla giustificazione per sola fede. Nonostante quello che una certa visione corrente potrebbe pensare, non c'è mai stata una differenza reale sulla dottrina della giustificazione fra la Chiesa anglicana e la Chiesa cattolico-romana. Questo è stato riaffermato dal documento *Salvation and the Church (La salvezza e la Chiesa)* del 1986, della *Seconda commissione anglicana cattolico-romana* (ARCIC II), ed è ancora più evidente, se si tiene in considerazione la *Dichiarazione congiunta sulla giustificazione* firmata dalla Chiesa cattolico-romana e la Federazione luterana mondiale il 31 ottobre 1999, che mostra come, in fondo, le Chiese evangeliche e la Chiesa cattolico-romana siano d'accordo sugli elementi fondamentali di questo cardine vitale per la fede cristiana. Al tempo della Riforma, però, ci fu un dibattito incandescente. Sembrava l'opporsi di due principi assolutamente in contrasto fra loro e la Chiesa d'Inghilterra era decisamente dalla parte della Riforma: affermava la libera iniziativa di Dio e la risposta di fede negli esseri umani che l'accolgono come unica fonte di salvezza.

Lo si vede chiaramente nella *Preghiera della consacrazione* della Cena del Signore o la Santa Comunione nel *Book of Common Prayer*, del 1662. Questo libro è l'espressione più autorevole, nella Chiesa di Inghilterra, dei vari "formulari storici" che testimoniano la fede, cioè i documenti che danno la retta chiave ermeneutica per capire la Sacra Scrittura, ritenuta unica fonte di dottrina salvifica da questa Chiesa. Inizia così:

Dio onnipotente, nostro Padre celeste, che nella tua misericordia hai dato il tuo Figlio unigenito Gesù Cristo perché soffrisse la morte in Croce per la nostra redenzione; il quale là ha fatto (per l'unica oblazione di sé offerta una sola volta) un pieno, perfetto e sufficiente sa-

crificio, oblazione, e soddisfazione, per i peccati di tutto il mondo; ed ha istituito, e nel suo santo Vangelo ci comanda di continuare, una memoria perpetua di quella sua morte preziosa, fino alla sua nuova venuta... ²⁸

Qui l'accento è chiaramente su ciò che Gesù compie per noi. È tutto grazia, e non si guarda neanche alla risposta umana, che rimane implicita nel fatto di pregare con fiducia. Si vede infatti che la salvezza è accolta *sola fide* nel senso comune fra le Chiese della Riforma, intendendo che è ricevuta *per fidem propter Christum*, cioè per la fede a causa dei meriti di Cristo. Questo vuol dire che la passione di Gesù compie un atto gratuito da parte di Dio, e questo rivela un fatto importantissimo, soggiacente l'avvenimento storico: è motivata dall'amore di Dio. Dunque, al di là della condanna e del senso del peccato, che è molto forte nella dottrina del *Book of Common Prayer*, l'amore risulta essere ancora più forte.

Certamente il contesto di questa preghiera è il ricordo della nostra povertà davanti alla grandezza di Dio, perché prima della *Preghiera di consacrazione*, secondo l'ordine liturgico del *Book of Common Prayer*, si recita la *Preghiera di accesso umile* che comincia così: «Non abbiamo la presunzione di venire a questo tuo Tavolo, o Signore misericordioso, fiduciosi della nostra propria rettitudine, ma delle tue evidenti e grandi misericordie...». Il ricordare la nostra debolezza e la misericordia sterminata di Dio avviene nel contesto del rendere lode alla gloria di Dio nel *Sanctus*, e dopo un lungo momento durante il quale si è messo in rilievo l'amore di Dio manifestato in Gesù con quelle che sono chiamate le parole confortanti. Le prime due sono:

Ascoltate quali parole confortanti dice il nostro Salvatore Cristo a tutti quelli che veramente si volgono a lui:

²⁸ «Almighty God, our heavenly Father, who of thy tender mercy didst give thine only Son Jesus Christ to suffer death upon the Cross for our redemption; who made there (by his one oblation of himself once offered) a full, perfect, and sufficient sacrifice, oblation, and satisfaction, for the sins of the whole world; and did institute, and in his holy Gospel commanded us to continue, a perpetual memory of that his precious death, until his coming again...».

«Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò». «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna»²⁹;

e poi si fa riferimento ancora più esplicitamente alla morte di Gesù, dicendo:

Ascoltate anche ciò che dice san Paolo: «Questa parola è sicura e degna di essere da tutti accolta: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori». Ascoltate anche ciò che dice san Giovanni: «Se qualcuno ha peccato, abbiamo un avvocato presso il Padre: Gesù Cristo giusto. Egli è vittima di espiazione per i nostri peccati»³⁰.

L'importante, quindi, è capire la morte di Gesù come atto salvifico, compiuto da un Dio che ama. Nonostante l'aria di solennità e di pentimento apparentemente un po' triste, è tutto amore. È Dio che entra nella vita degli uomini e delle donne per trasformarli profondamente. Così conclude la *Preghiera di accesso umile*, con parole che non solo esprimono la fede eucaristica, perché descrivono quanto si compie in coloro che si accostano ad essa, ma che delineano anche ciò che è compiuto dal mistero pasquale e che l'eucaristia rende attuale e presente:

Donaci dunque, Signore della grazia, di mangiare la carne del tuo caro Figlio Gesù Cristo, e di bere il suo sangue, in modo che i nostri corpi siano fatti mondi dal suo corpo, e le nostre anime siano lavate attraverso il suo

²⁹ «Hear what comfortable words our Saviour Christ saith unto all that truly turn to him: "Come unto me, all that travail and are heavy laden, and I will refresh you". "So God loved the world, that he gave his only-begotten Son, to the end that all that believe in him should not perish, but have everlasting life"».

³⁰ «Hear also what Saint Paul saith: "This is a true saying, and worthy of all men to be received, that Christ Jesus came into the world to save sinners". Hear also what Saint John saith: "If any man sin, we have an advocate with the Father, Jesus Christ the righteous; and he is the propitiation for our sins"».

sangue preziosissimo, e che possiamo abitare eternamente in lui, e lui in noi. Amen³¹.

Quindi, nell'eucaristia, la morte di Gesù ci trasforma e ci porta in Dio. Si evidenzia perciò un duplice fine della sua morte che accompagna il superamento dei peccati, la *trasformazione* e la *divinizzazione*, due aspetti dell'essere immedesimati con Cristo o, detto in altri termini, dell'essere cristificati. Forse questi due aspetti non sono messi proprio al centro del discorso e non sono sottolineati com'è sottolineata la liberazione dal peccato, *grandemente* vitale per la spiritualità (sia protestante che cattolica) dell'epoca, ma sono altrettanto chiaramente presenti. Sono elementi – forse in modo particolare l'aspetto della divinizzazione – che, come abbiamo visto, sono chiari nell'intuizione di Chiara su Gesù Abbandonato.

Comunque, l'aspetto della trasformazione è sempre stato fondamentale nel modo di capire la morte di Gesù in tutte le Chiese della Riforma e anche nella Chiesa anglicana. Nei *XXXIX Articoli* del 1562 (cento anni prima della versione finale del *Book of Common Prayer*), costituenti un altro formulario storico della Chiesa d'Inghilterra, si trova un'affermazione molto forte sulla giustificazione per sola fede. L'Articolo XI recita:

Siamo considerati giusti davanti Dio, soltanto per il merito del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo per la Fede, e non per il nostro proprio operato o per i nostri meriti. Perciò, che siamo giustificati per la sola Fede è una Dottrina sanissima, e piena di conforto, come viene espresso più ampiamente nell'Omelia della Giustificazione³².

³¹ «Grant us therefore, gracious Lord, so to eat the flesh of thy dear Son Jesus Christ and to drink his blood, that our sinful bodies may be made clean by his body, and our souls washed through his most precious blood, and that we may evermore dwell in him, and he in us. Amen».

³² «We are accounted righteous before God, only for the merit of our Lord and Saviour Jesus Christ by Faith, and not for our own works or deservings. Wherefore, that we are justified by Faith only, is a most wholesome Doctrine, and very full of comfort, as more largely is expressed in the Homily of Justification».

L’Omelia infatti, scritta probabilmente da Cranmer nel 1547, mette l’enfasi chiaramente sul fatto che «Nessun uomo è giustificato per le opere della Legge, ma liberamente per fede in Gesù Cristo»³³, e fa riferimento a san Paolo. Però poco dopo afferma che «la fede non esclude il pentimento, la speranza, l’amore, il terrore, e il timore di Dio, che sono da aggiungere alla fede in ogni uomo che è giustificato»³⁴; e specifica che, anche se queste cose non giustificano, sono presenti, come pure le opere buone che debbono «necessariamente essere compiute dopo per dovere verso Dio»³⁵. O, come dice il successivo Articolo XII:

Le Opere Buone, quali frutti della Fede (...) sgorgano necessariamente da una vera e viva Fede; tanto che può essere riconosciuta una Fede viva attraverso di loro, come un albero può essere riconosciuto chiaramente dal suo frutto³⁶.

Tutto ciò sta ad affermare che, in base alla morte in croce di Gesù, si attua una trasformazione radicale negli esseri umani. Anche se in realtà le teologie di questo primo periodo erano diverse fra i vari *Anglican divines*, i teologi anglicani, questi due elementi erano sempre presenti: l’*amore gratuito* di Dio che crea un rapporto nuovo fra la persona umana e Dio, dove non c’è più la condanna a causa del peccato, e la *nuova vita* che nasce come conseguenza del nuovo rapporto.

È significativo notare come, dietro a tutto ciò, si trovi sempre il pensiero di sant’Anselmo di Canterbury (o di Aosta, in contesto italiano!), che in realtà sottolinea una cosa comune a tutte le teorie della salvezza. Lo si vede, ad esempio, nei riferimenti alla “soddisfazione” («un pieno, perfetto e sufficiente sacrificio, oblazione, e

³³ *A Sermon of the Salvation of Mankind By Christ our Saviour From Sin and Death Everlasting*, 1547, par. 3.

³⁴ *Ibid.*, par. 9.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ «Good Works, which are the fruits of Faith (...) spring out necessarily of a true and lively Faith; insomuch that by them a lively, Faith may be as evidently known as a tree discerned by the fruit».

soddisfazione, per i peccati di tutto il mondo» nella *Preghiera di consacrazione* del *Book of Common Prayer*). Secondo il pensiero anselmiano, Dio, come un Signore feudale, richiede la soddisfazione per l'offesa al suo onore fatta dal peccato umano. Questa soddisfazione deve essere perfetta e infinita e solo Dio sarebbe in grado di farlo; ma giacché il delitto è stato fatto dall'uomo, la soddisfazione dev'essere offerta da un uomo. Perciò la Seconda Persona della Trinità si fa uomo ed essendo Dio e uomo, per misericordia divina, compie un atto di giustizia quando muore in croce, perché si mette vicariamente al posto dell'umanità. A questo proposito l'Omelia del 1547 fa riferimento a san Paolo dicendo che Gesù paga il prezzo del nostro riscatto e adempie alla Legge³⁷.

Sebbene la Chiesa d'Inghilterra non abbia mai fatto propria una teoria della redenzione tra le varie che esistono, certamente ne ha assunto un'idea fondamentale, e cioè quella relativa al modo in cui la morte di Gesù viene capita: *il totale mettersi dalla parte dell'umanità compiuto da Gesù in croce*. In questa solidarietà, in questa unità profonda con il genere umano, Gesù prende su di sé tutta la realtà peccaminosa – l'alienazione da Dio – dell'umanità. Questo pensiero, così basilare per la tradizione anglicana, visto qui nella veste che Anselmo gli ha dato, è il nucleo centrale comune a tutte le teorie della salvezza, ed è anche fondamentale, come abbiamo visto, per la visione di Gesù Abbandonato che si trova nel pensiero di Chiara, dove Gesù viene abbandonato in quanto, per amore, perde la sua unione con Dio nel donarla all'umanità, e può donarla perché nell'abbandono prende su di sé ogni negatività sperimentata dalle persone umane.

GLI APPRENDIMENTI ESPERIENZIALI

Nel mezzo del periodo storico fondamentale qui considerato si scatena una guerra civile in Inghilterra. Anche se non subito

³⁷ *Ibid.*, par. 8.

– perché alcuni dei teologi anglicani più creativi hanno scritto anche dopo la Restaurazione della monarchia – un risultato della guerra fu un calo nella vita di devozione. Una causa della guerra era stata infatti proprio la religione: da una parte c’era chi teneva per i principi parlamentari e democratici dei presbiteriani e dall’altra chi sosteneva i principi episcopali e monarchici degli anglicani. Ad un certo momento il popolo inglese, stanco di lottare e di uccidersi per queste cose, tradusse questo sentimento in indifferentismo religioso.

Era necessario un risveglio. E in effetti avvenne, insieme ad un risveglio evangelico nell’Europa continentale dove si espresse, ad esempio, nel pietismo luterano. In Inghilterra e nelle sue colonie – specialmente nell’America del Nord – è stato soprattutto un rinnovamento di vita cristiana. Fondamentalmente, il pensiero teologico sulla morte di Gesù in croce rimase simile al periodo precedente. Ma con due importanti sottolineature.

La prima poneva più che mai l’ enfasi sull’ “entrare” realmente in ciò che Gesù ha fatto. In verità questo elemento esperienziale è sempre stato uno dei motori principali del Protestantismo, ma ora diventava ancora più intenso e personale. Quindi mentre teologicamente si era rimasti all’affermare la giustificazione per la sola fede, a livello del vissuto quotidiano si insisteva sul fatto che ciò dovesse cambiare tutta la vita della persona umana. Per esempio nella predicazione di John Wesley (che è sempre rimasto un sacerdote della Chiesa d’Inghilterra ³⁸) troviamo:

Mentre si può ammettere che la giustificazione e la nuova nascita sono, quanto al tempo, inseparabili l’una dall’altra, si può distinguere, però, l’una dall’altra facilmente, in quanto non sono la medesima cosa, ma cose di natura ben diversa. La giustificazione comporta un cambiamento soltanto relativo, mentre la nuova nascita

³⁸ La separazione dalla Chiesa anglicana dei metodisti, fondati da John Wesley e da suo fratello Charles, pure lui sacerdote anglicano, ha avuto luogo solo dopo la morte di entrambi.

comporta un cambiamento reale. Dio quando giustifica fa qualcosa *per* noi; nel farci rinascere, egli compie un'opera *in* noi. Il primo cambia la nostra relazione esterna con Dio, in modo che passiamo dall'essere nemici all'essere figli; per il secondo le nostre anime nel loro più intimo sono cambiate, in modo che passiamo dall'essere peccatori all'essere santi³⁹.

La morte di Gesù in croce, quindi, provoca una nuova umanità.

La seconda sottolineatura – allo stesso momento – metteva in risalto l'amore personale per Gesù. Si guarda, cioè, alla figura di colui che muore in croce. Questo avrà anche un'influenza sull'interpretazione dell'avvenimento storico; ma nel contesto del risveglio evangelico si sviluppa il tema della risposta d'amore all'amore per Gesù: tema che, già evidente prima, diviene ancora più forte. Questo si può costatare soprattutto negli inni. Per esempio, due anni dopo la versione finale del *Book of Common Prayer*, nel 1664, Samuel Crossman scrisse *My song is love unknown* («Il mio canto è l'amore sconosciuto»), un inno all'amore del Salvatore che perde tutto per noi. E ancor più emblematico di questo secondo periodo è l'inno *When I survey the wondrous cross* («Quando contemplo la croce mirabile») del 1707 che finisce con le righe:

*Love so amazing, so divine,
Demands my soul, my life, my all.
«Amore così stupendo, così divino,
Richiede la mia anima, la mia vita, il mio tutto»).*

Questo inno fu scritto da Isaac Watts, il cosiddetto padre dell'innodia inglese, un non-conformista (appartenente ad una Chiesa libera); ma l'inno è espressione della spiritualità corrente. Infatti, si narra che Charles Wesley, fondatore con il fratello John

³⁹ *Sermons on Several Occasions*, Epworth, London 1944, p. 174.

dei metodisti e noto poeta e scrittore di inni, una volta abbia commentato che avrebbe dato tutti i suoi inni, che erano numerosi, in cambio dell'aver scritto solo questo.

In conclusione, si deve aggiungere che tutta questa devozione vitale a Gesù che muore in croce non si manifestò solamente come un fatto personale e individuale. Provocò anche delle forti azioni in campo sociale a favore delle persone più emarginate e simili al Salvatore sofferente. Una delle più famose fu realizzata dal gruppo di riformatori sociali anglicani evangelici, *the Clapham sect*, nato alla fine del periodo del risveglio evangelico. Mi riferisco all'abolizione del commercio degli schiavi nell'Impero britannico, risultato soprattutto, ma non unicamente, del lavoro instancabile di uno dei suoi membri, William Wilberforce.

Qui si vedono chiaramente elementi comuni con il pensiero di Chiara. Per la tradizione anglicana, come per lei, il rapporto personale con il Salvatore morente in croce non lascia nulla indifferente. Trasforma i dolori, che diventano sprone per una vita più profondamente umana e in Dio. È una vita che porta, poi, non solo gli individui ad essere rinnovati nella vita interiore, nel rapporto con Dio, ma costruisce persone che formano una comunità rinnovata, che vuol dire un'umanità rinnovata.

L'APPROFONDIMENTO BIBLICO-STORICO

In parte come reazione al movimento evangelico e in parte in risposta alle correnti riformatrici e liberali, si è poi assistito ad una rinascita della parte più "cattolica" nella Chiesa d'Inghilterra. Questo dà il via al terzo momento nello sviluppo del pensiero anglicano sulla morte di Gesù. In realtà non è mai mancato un gruppo di persone che sosteneva il ruolo dei vescovi, l'ordine sacramentale e il fatto oggettivo dei dogmi della Chiesa; era chiamato *the High Church Party*, cioè il partito della Chiesa Alta. Con il Movimento di Oxford, indetto dalla predica di John Keble nel 1833 sull'*Apostasia nazionale* (che era contro, in particolare, la

proposta soppressione da parte dello Stato di dieci diocesi in Irlanda), nacque un nuovo movimento di spiritualità e di teologia che ha cambiato il volto della Chiesa d'Inghilterra.

Uno dei protagonisti più importanti, John Henry Newman, fattosi poi cattolico-romano nella seconda metà della sua vita, ha scritto molto sulla giustificazione durante il periodo anglicano. La sua posizione e quella della Chiesa sulla morte di Gesù non sono cambiate sostanzialmente dal periodo iniziale. C'era sempre la duplice accentuazione sia sull'opera gratuita dell'amore di Dio in Cristo che rende giusti, sia sul cambiamento profondo della persona umana. Ma c'era anche la coscienza che la morte salvifica di Gesù riguarda ogni cosa dolorosa e la trasforma. Isaac Williams, un espONENTE meno conosciuto del Movimento di Oxford, ha detto:

Il mistero della croce è entrato in ogni dovere... Ogni dovere è la rinuncia di sé e quindi diventa un portare la croce. E come l'immagine di Cristo crocifisso entra in tutte le cose che sono sue, simile al sole nel cielo che si moltiplica infinitamente in tutte le cose alle quali guarda, anche le meno significative, anche questa legge entra in tutti i doveri cristiani, anche il più piccolo di ogni giorno... Alzati presto per pregare e può essere che sarà un'ora di dolore, ma sarà dolce perché sarà anche un momento che porta impressa su di sé l'immagine della croce, il dolore della carne recalcitrante e la dolcezza dell'amore divino ⁴⁰.

Questo richiama fortemente vari punti del pensiero di Chiara. Intanto rimanda al valore del dolore, l'elemento che apre a Gesù Abbandonato il quale riassume ogni negativo e quindi si presenta attraverso di esso per trasformarlo. Ma anche il fatto che questa disciplina è una chiamata a vivere una legge che informa tutta la vita, mostra, come nell'ottavo punto del nostro elenco, che qui c'è un atteggiamento che diventa uno stile di vita, un modo di essere persona.

⁴⁰ *Sermons Preached in St. Saviour's Church, Leeds*, Parker, 1877, p. 163.

Ma c'è un salto che segna una nuova consapevolezza intorno alla morte sofferente di Gesù. È avvenuto un po' dopo, fra gli eredi diretti del primo gruppo dell'*Oxford Movement*. Costoro certamente volevano rimanere fedeli alla tradizione della Chiesa, ma erano anche consapevoli degli sviluppi biblici avvenuti fra i protestanti tedeschi. In particolare *La vita di Gesù*, scritta da David Friedrich Strauss e tradotta in inglese dalla romanziere e intellettuale George Elliot (pseudonimo di Mary Ann Evans), nonostante il suo attacco alla religione soprannaturale, aveva dato un notevole impulso allo studio critico delle Scritture. Veniva così posta in una nuova forma la domanda su ciò che avvenne sulla croce: si chiedeva, ora, quale fosse l'esperienza vissuta da Gesù.

Certamente, fin dall'inizio dell'esistenza della Chiesa d'Inghilterra in separazione da Roma, è sempre rimasta la sensibilità medievale riguardo la realtà corporea e umana di Gesù⁴¹. Ma con la maturazione della coscienza storica all'interno della riflessione teologica, questa tendenza è diventata, in un certo senso, ancora più marcata e si è iniziato ad interrogarsi sul significato storico del dogma dell'identificazione di Gesù con i peccatori. In particolare, ciò voleva dire interpellarsi sulla realtà dell'abbandono.

Fino a quel momento la nozione generale era stata che il grido di Gesù rappresentava un aspetto del suo sostituirsi ai peccatori, esprimendo il suo soffrire le pene dei dannati. Come ha detto Lutero: «Guarda Cristo, che per conto tuo è andato all'inferno ed è stato abbandonato da Dio come uno dannato per sempre»⁴². Ma ora questa sostituzione, questo mettersi dalla parte dei peccatori, comincia ad essere inteso anche nel suo significato di esperienza intima e personale di Gesù. Viene capito, cioè, secondo le percezioni

⁴¹ Per esempio, parlando della morte di Gesù in termini particolarmente descrittivi, Launcelot Andrewes predica così nel Venerdì Santo del 1605: «Non l'hanno soltanto flagellato, hanno arato il suo dorso e fatto solchi lunghi su di esso; non hanno messo una corona di spine sul suo capo, premendolo con le loro mani, ma l'hanno battuto fortemente con dei legni per farlo penetrare attraverso la pelle, la carne, il cranio e tutto; non hanno forato le sue mani e piedi, ma hanno fatto buchi larghi (come si fa con la zappa) come se zappassero in un fossa» (*Sermon XCVI*).

⁴² Cf. Thomasius, *Christi Person und Werk* (3^a edizione), ii, 77, cit. in V. Taylor, *Jesus and His Sacrifice*, Macmillan, London 1937, p. 159.

che emergono da quella che potremmo chiamare “scuola chenotica”, con la sua enfasi sulla realtà dell’incarnazione. È notevole, in questo senso, il saggio pubblicato nel 1890 da Arthur Lyttelton sulla redenzione (*The Atonement*) in *Lux mundi: a series of studies in the religion of the incarnation*⁴³, un volume, a cura di Charles Gore, di importanza enorme per la teologia della Chiesa d’Inghilterra, soprattutto per la corrente più “cattolica”. Il volume costituisce un tentativo di prendere sul serio la critica biblica, mettendo in maggiore evidenza l’incarnazione. È davvero interessante come, guardando la morte di Gesù dal punto di vista dell’esperienza storica e chenotica dell’abbandono, tradotta certamente in termini teologici e vista secondo la sua valenza salvifica, questo pensatore anticipi alcuni temi fondamentali nel pensiero di Chiara.

Lyttelton, in conformità con i primi teologi anglicani, prende come punto di partenza la soteriologia. Per fare ciò sviluppa la sua spiegazione del ruolo cruciale dell’abbandono di Gesù partendo dal problema della morte visto come centrale per l’essere umano. Egli descrive la morte, secondo le categorie bibliche, come la mancanza di vita, che significa la privazione della presenza di Dio. Il significato più profondo della morte subita dai peccatori, quindi, non sarebbe tanto la morte fisica, quanto l’alienazione da Dio. È questo che Cristo sperimenta morendo in croce. Secondo Lyttelton si capisce il terrore di Gesù nell’Orto degli Ulivi, poiché ciò che Egli doveva subire era proprio questa privazione di Dio, assolutamente necessaria per la redenzione. Infatti, secondo questo teologo i due elementi necessari per la redenzione sono: un reale abbandono, nel quale Gesù sperimenta la condizione di alienazione da Dio dei peccatori; e l’obbedienza a Dio assoluta, che trasforma questa esperienza di abbandono: «Nessun’altra morte sarebbe stata l’espiazione per il peccato, perché in nessun’altra morte questa conoscenza schiacciante dell’abbandono è stata patita e superata, con nessuna mancanza di obbedienza perfetta, nessun ritirarsi della volontà dal compito assegnato»⁴⁴.

⁴³ *Lux mundi: a series of studies in the religion of the incarnation*, Murray, London 1890, ed. Charles Gore.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 294. Cf. anche 2 Cor 5, 21 e Is 53, 5.

Lyttelton insiste, poi, sul fatto che questo immedesimarsi con la realtà peccaminosa dell'umanità non è una cosa meramente esteriore o simbolica – come a suo parere è il caso dei sacrifici dell'Antico Testamento – perché altrimenti non avrebbe generato un cambiamento reale per gli uomini. «Ci deve essere un significato reale nelle parole tremende di San Paolo, “Colui che non aveva conosciuto peccato, egli lo ha fatto peccato in nostro favore”, nei passaggi dove egli è descritto come uno trafitto per i nostri peccati, nella grande profezia che ha detto che “il Signore lo ha schiacciato per le iniquità di noi tutti”»⁴⁵. E spiega questo con il fatto che Gesù ha realmente preso su di sé la natura umana. In un primo momento Lyttelton mette da parte la solidarietà mistica che esiste fra noi e Gesù in quanto nuovo Adamo, e sostiene che il suo prendere la nostra natura voleva significare che poteva rappresentare ogni uomo, possibile proprio in base alla sua santità, perché la santità fa essere più uomo. Lo esprime così: «L'uomo più santo che esiste ha sempre una qualche parte della sua natura che è impedita e repressa dal peccato, e in quanto a questo è incompleta e non rappresentativa; ma Egli [Gesù], non indebolito e non deturpato in nessun punto dal peccato, può, senza nulla trattenere, rappresentare la natura umana nella sua perfezione e interezza»⁴⁶.

È interessante che Lyttelton veda sia la santità umanizzante di Gesù che il processo dell'incarnazione come espressioni della *chenosi*, cioè dell'amore autosacrificante (*self-sacrificing love*)⁴⁷ riferendosi chiaramente all'inno cristologico nella lettera ai Filippi⁴⁸. Questo vuol dire che l'abbandono è il culmine del processo iniziato con l'incarnazione e della stessa realtà umana di Gesù, costituendo quindi la rivelazione piena sia della natura divina che della natura umana di Gesù. E varie volte Lyttelton fa riferimento al paradosso che «il risultato effettivo del peccato umano (...) è (...) la rivelazione della santità»⁴⁹.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 296.

⁴⁶ *Ibid.*

⁴⁷ *Ibid.*, p. 297.

⁴⁸ Cf. *ibid.*, p. 295.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 294.

La morte, però, non è fine a se stessa. Porta a qualcosa di nuovo e meraviglioso. Lyttelton rimane intensamente biblico nella sua esposizione e afferma chiaramente che il terzo dei risultati dell'abbandono, dopo l'essere liberati dal peccato e l'essere ridati alla vita, è l'unione con Dio⁵⁰. In altre parole, l'abbandono ci introduce in Dio. E questo è vivere la vita della risurrezione. Infatti questo processo non è solo una realtà data una volta per sempre alla quale si aderisce diventando figli di Dio, ma è riscontrato in tutti i dolori: «le sofferenze dalle quali non ha potuto liberarci Egli le ha trasformate per noi. Non sono più penali, ma correttive e penitenziali. Il dolore è diventato il castigo di un Padre che ci ama, e la morte un passaggio alla sua presenza»⁵¹.

Mentre è chiaro che l'enfasi e il contesto sono diversi da ciò che si nota nella comprensione di Chiara, è evidente l'emergere qui di linee simili al suo pensiero, che si possono elencare a confronto con i punti sopraelencati: capire l'abbandono come un fatto reale e personale di Gesù (settimo punto), guardando soprattutto alla sua passione spirituale (quarto punto); la sua identificazione con gli esseri umani in tutte le loro tragedie, specialmente nel perdere Dio (sesto punto); l'abbandono come rivelazione di Dio e dell'umanità (secondo, quinto e ottavo punto); la vita divina comunicata agli esseri umani (undicesimo punto); e tutto questo perché è la trasformazione del dolore (decimo punto).

LE NUOVE APERTURE DELL'EPOCA MODERNA

Nel XX secolo questo tipo di approccio ha suscitato altre domande. In particolare ci si chiede, dato che Gesù ha sofferto l'abbandono, cosa vuole dire questo per la natura di Dio. Si comincia a pensare a questa realtà come rivelazione di Dio e come

⁵⁰ Cf. *ibid.*, p. 300.

⁵¹ *Ibid.*, p. 306.

un evento per Dio stesso simile all'evento dell'incarnazione. In particolare, in linea con quello che si è già visto nel XIX secolo, per esempio nella predicazione di Isaac Williams e nel pensiero di Arthur Lyttleton, si comincia a guardare alla morte di Gesù non soltanto come il superamento del peccato, ma anche alla luce di un Uomo-Dio che prende su di sé ogni dolore. E Lo si vede in questo come il rivelatore del volto vero di Dio.

Così Alistair McGrath dice: «Per il cristiano, Dio volontariamente si sottomette all'umiliazione e alla vergogna della croce. Anche se non era sotto nessun obbligo di farlo, liberamente mette da parte la sua onnipotenza»⁵². E sostiene che noi, essendo creati ad immagine di Dio, dobbiamo vivere secondo questo modello e anche patire insieme a Dio: «Essere fatto ad immagine di Dio comporta l'invito a condividere il dolore divino»⁵³. McGrath sviluppa il discorso come una contestazione dell'idea classica di Dio, e soprattutto della sua impassibilità, una posizione che ormai è molto comune tra un buon numero di teologi di lingua inglese, e non solo in ambito anglicano. Essi ritengono che l'idea classica non spieghi i dati biblici e non sia adeguata, come modo di vedere Dio, in confronto ai dolori strazianti subiti dall'umanità nel ventesimo secolo.

Così anche John Macquarrie sottolinea che «la passione di Gesù Cristo non è soltanto un dramma umano immenso. I cristiani hanno visto in esso il momento decisivo in cui Dio stesso è venuto vicino e si è fatto conoscere... qui crediamo che la realtà ultima si rivela al suo livello più profondo»⁵⁴. E spiega che la morte di Gesù è un tutt'uno con un Dio che è amore, perché è dell'amore farsi servo. Proprio questo, secondo Macquarrie, lo fa vulnerabile, perché questa è la natura dell'amore. In un'espressione ardita che, nonostante non faccia un riferimento esplicito all'abbandono di Gesù, dimostra una sensibilità che, come conseguenza logica, porterebbe proprio lì, dichiara: «Dovunque c'è l'amore che si prende cura dell'altro, c'è la vulnerabilità e il pati-

⁵² *The Enigma of the Cross*, Hodder and Stoughton, London 1987, p. 123.

⁵³ *Ibid.*, p. 120.

⁵⁴ *The Humility of God*, SCM, London 1978, p. 59.

re, o almeno la disposizione a patire. Forse dove c'è un infinito amore che si prende cura dell'altro, c'è la disposizione a passare *per l'infinito patire*⁵⁵. E aggiunge: «La croce e la passione sono già lì in Dio ancora prima della passione storica ed effettiva di Gesù di Nazaret»⁵⁶. Cioè, non solo la vulnerabilità, ma anche l'annullamento al quale la vulnerabilità tende è in Dio prima ancora che lo si veda in Gesù sulla croce. È un Dio che dona tutto. E il Dio che si mostra così, Macquarrie lo intravede anche come un Dio Trinitario, appunto perché tutto quello che si vede in Gesù esprime chi è Dio: in Dio non c'è niente che non sia come si vede attraverso Cristo. Perciò Dio è sempre in rapporto: «Allora quando parliamo del Padre eterno, vogliamo dire che da sempre la realtà divina sta in un rapporto d'amore con qualcosa di altro da sé»⁵⁷.

Macquarrie, pur ammettendo la necessità di fare anche un discorso sulla trascendenza di Dio, quando parla della morte di Gesù non vuole astrarsi troppo dal mondo reale e sofferente dell'umanità. Per lui «Il Dio dei cristiani (...) è abbastanza grande da essere umile»⁵⁸. Cita con approvazione una lettera di Bonhoeffer:

La religiosità dell'uomo lo porta nel suo travaglio a guardare al potere di Dio nel mondo: Dio è il *deus ex machina*. La Bibbia dirige l'uomo all'impotenza e alla sofferenza di Dio; solo un Dio sofferente può aiutare⁵⁹.

In conclusione dobbiamo accantonare ogni pensiero di Dio come un potere dietro le quinte che magicamente farà andare tutto bene. Dio è il Dio della croce. È lì, proprio nel dolore, che Egli si manifesta; è attraverso il dolore che trionfa. È implicito che la trasformazione che porta al trionfo prenda su di sé il dolore più estremo, quindi l'abbandono:

⁵⁵ *Ibid.*, 66-67. Il corsivo è mio.

⁵⁶ *Ibid.*, p. 67.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 70.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 71.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 67. La citazione è di una lettera a Bethge, 16 luglio 1944, *Letters and Papers from Prison*, edizione rivista, Macmillan and SCM, London 1971, p. 361.

Dio era proprio dentro questi avvenimenti [della morte di Gesù in croce]. In Cristo ha preso su di sé il male e la sofferenza del mondo, ma è capace di assorbire e trasformare tutto e aprire una nuova strada in avanti, che chiamiamo risurrezione. Questo vuol dire che Cristo non era un'anomalia, soltanto un individuo eccezionale che come una luce tremolante ha toccato brevemente i deserti della storia, ma è l'indizio di ciò che Dio fa nella storia. La risurrezione di Cristo indica la risurrezione definitiva dei morti, il superamento, da parte di Dio, di tutto ciò che blocca il portare alla perfezione la sua creazione ⁶⁰.

CONCLUSIONE

Penso che si può vedere adesso la continuità della tradizione anglicana, il filo d'oro che passa attraverso tutto il suo pensiero sulla morte di Gesù: è l'immedesimazione con l'umanità che egli ha sperimentato sulla croce, così intensa da fargli sperimentare l'abbandono del Padre. Questo culmine del dolore nell'abbandono, basato sull'immedesimazione dell'Uomo-Dio con l'umanità in tutta la sua debolezza, riassume ed è la chiave ermeneutica, spesso implicita – ma con Arthur Lyttleton anche esplicita – della passione. L'immedesimazione infatti è ciò che sta dietro tutto il pensiero anglicano sulla morte di Gesù. Questa stessa immedesimazione, poi, fa sì che si possa avere una devozione e una gratitudine sterminata verso la persona di Gesù, che diventa un accorgersi di cosa egli ha sperimentato nell'abbandono. Ed è proprio questo che pone la domanda su quale Dio – e quale umanità – venga rivelato nel mistero della croce. E poiché l'abbandono rivela l'umanità nella sua realtà più alta e più integra perché in piena obbedienza a Dio, Gesù sulla croce diventa anche modello di vita, ri-

⁶⁰ *Ibid.*, p. 70.

velazione della virtù che nel suo donarsi completamente è capace della rinuncia totale. E tutto questo è sempre visto in una chiave concreta e pratica, ponendo la domanda: come si può viverlo pienamente? Si arriva così alla scoperta che è possibile sperimentare la trasformazione di ogni dolore e che il dolore porta poi alla vita della risurrezione, al condividere la vita stessa di Dio.

Detto questo, si può capire come gli elementi di questo filo d'oro trovino echi profondi nell'esperienza aperta dal pensiero di Chiara. Ovviamente non si tratta di affermare una corrispondenza esatta. Si può dire, però, che quello che Chiara intuisce (sempre fedele alla Chiesa cattolico-romana) riprende – pur inconsapevolmente – le tematiche principali della tradizione anglicana sviluppata attraverso i secoli. In particolare, questo è vero per quanto riguarda il pensiero fondamentale dell'immedesimazione di Gesù con il dolore di tutti gli esseri umani, ma è anche vero per le nozioni che circondano questo pensiero: per esempio, Dio che ama, che è tutto servizio, che in sé si annulla già prima dell'incarnazione, che trasforma tutto il negativo, ogni dolore, e dona la sua propria vita divina agli esseri umani, in tutto questo rivelando più pienamente la sua vera natura.

Queste tematiche comuni si trovano poi, nel pensiero di Chiara, aperte su nuovi orizzonti. Quindi l'immedesimazione fondamentale è sottolineata e riceve nuovo spessore quando Chiara vede in Gesù Abbandonato un Uomo-Dio che sperimenta la mancanza assoluta di Dio, il buio più grande, mentre prende su di sé tutta l'alienazione, tutti i dolori dell'umanità. Questo porta la comprensione ancor più nell'intimo dell'abbandono. Questa conoscenza di Gesù – che, ricordo, secondo Chiara nell'abbandono dimostra tutte le virtù, è la Parola dispiegata, il Vangelo spalancato, e quindi stile di vita per ognuno dei suoi discepoli – offre nuova luce sulla sua sequela, in particolare la comprensione di Gesù crocifisso, visto come modello di vita e di santità. Inoltre, il capire la morte di Gesù come chiave della rivelazione della natura di Dio è portato avanti nel pensiero di Chiara in un'intelligenza ampia della dinamica della vita trinitaria, di Amore eterno che è reciproco dono e, contemporaneamente, annullamento di sé. Gesù Abbandonato, il nulla tutto d'amore, rivela chi è Dio, e dimo-

stra cos'è l'essere Persona in Dio-Trinità. Al tempo stesso, proprio come vuole la tradizione anglicana, il pensiero di Chiara insegna come fare in modo che Gesù Abbandonato diventi un fatto di vita e non un'astratta teoria. Infine, come si trova anche nel pensiero anglicano, Chiara indica che Gesù Abbandonato non solo cancella ogni peccato e dà vita nuova, ma conferisce agli esseri umani il dono della divinizzazione, il dono di partecipare alla vita stessa di Dio. E questo non solo nella sfera dell'individuo, ma anche in quella della collettività, trasformando tutta l'umanità, come si trova anche nei movimenti e nelle attività della tradizione anglicana che cercano di trasformare la società.

Si può dire, allora, che i vari punti della tradizione anglicana trovano corrispondenze che li aprono ad altre possibilità. Certamente, come per tutta la storia della cristianità passata, le varie comprensioni sviluppate dai teologi anglicani possono mettere in luce, sottolineare e dare un contributo a ciò che si trova nel pensiero e nella spiritualità di Chiara, e questo si vede soprattutto nella comprensione della dimensione salvifica del mistero pasquale. In modo particolare lo si vede in quanto la tradizione anglicana sottolinea la solidarietà radicale, l'immedesimazione totale con l'umanità peccatrice di Dio in Cristo. Ma è anche vero che, secondo l'autorità di questa tradizione ecclesiale, quello che afferma sta a confermare ciò che Chiara propone. D'altra parte, a me sembra veritiero affermare che ciò che Chiara propone porta avanti la comprensione di ciò che Gesù ha fatto in croce, aprendo nuove vie per il pensiero e lo sviluppo culturale, e che, facendo ciò, offre profondi spunti innovativi a delle linee che già si possono intravedere nella teologia e nella vita della tradizione anglicana.

CALLAN SLIPPER

SUMMARY

The article begins by analysing briefly, in thirteen points, Jesus Forsaken in the thought of Chiara Lubich in such a way as to highlight what is new in her approach. Then, bearing in mind and referring to Chiara's understanding, the article looks at the development of doctrinal understanding of Jesus' redemptive work on the cross within the Anglican tradition. It sees four basic periods in this development: the foundational understanding, its experiential appropriation, the deeper penetration coming from biblical-historical study, and the possibilities of new understandings in the modern age. The article concludes by saying there is a reciprocal relationship between Chiara's thought and the Anglican tradition, since, on the one hand, Chiara's understanding is in a sense a fulfilment and further completion of what can be found in the Anglican tradition and, on the other, the Anglican tradition underlines and enriches certain important aspects of Chiara's thought.